

## Un progetto molto italiano

# Rilanciare l'Unione partendo dalla Difesa

PIETRO SACCÒ

In uno dei momenti più critici della sua crisi di identità l'Unione europea può ricompattarsi attorno al progetto di creare una difesa militare comune. L'Italia, non da sola, lo sostiene da tempo: l'estate scorsa hanno fatto appelli in questo senso Paolo Gentiloni e Roberta Pinotti (rispettivamente da ministro degli Esteri e della Difesa) mentre Federica Mogherini, da Alto rappresentante europeo per gli Affari esteri e la Sicurezza, ha presentato una proposta di cooperazione militare ai capi di governo. In *Difendere l'Europa* — un libro fatto stampare per una diffusione per ora solo privata da Guido Roberto Vitale e presentato lunedì alla Società del Giardino — gli economisti [Gustavo Piga](#) e Lorenzo Pecchi assieme al militare Andrea Truppo, colonnello dell'Aeronautica che si occupa del progetto Eurofighter, rafforzano la richiesta italiana argomentandola a fondo.

Da un lato perché è urgente. La vittoria elettorale di Donald Trump, che ha promesso un ridimensionamento della Nato, costringe l'Unione europea a interrogarsi su come intendere difendersi dalle diverse minacce che avanzano ai suoi confini: nell'Europa dell'Est, nel Medio Oriente, nel Nord Africa.

Dall'altro lato perché conviene dal punto di vista economico. Oggi i Paesi europei spendono poco e male per la loro sicurezza. I 23.829 euro di spesa media per soldato nell'Ue (210 miliardi di euro complessivi nel 2015) sono meno di un quarto di quanto investono gli Stati Uniti (460 miliardi totali, 102.264 euro a soldato) e il risultato finale, come testimonia uno studio del Parlamento europeo, è una capacità operativa europea pari a solo il 10% di quella americana. L'as-

senza di coordinamento tra forze armate di Paesi diversi è il problema principale. Il secondo è che il grosso della spesa se ne va in stipendi (il 51% contro il 33% dell'America) e solo il 19% (contro il 29%) in investimenti. La forza militare europea è piena di sovrapposizioni anche industriali: l'85% degli acquisti avviene su base nazionale, ogni Paese difende la sua industria e la sua tecnologia. Così manca quella competizione che spinge al miglioramento. «Il risultato — avverte il colonnello — è che la nostra industria militare ha accumulato ritardo tecnologico».

Pecchi e Piga, da economisti, sottolineano come gli investimenti militari possano spingere la crescita del Pil direttamente (creano occupazione e fanno lavorare le aziende) ma anche indirettamente, stimolando la ricerca verso quei progressi tecnologici che aumentano in maniera decisiva la produttività: vengono da studi in ambito militare progressi come l'aeronautica, i semiconduttori, i computer o Internet. Pecchi, Piga e Truppo chiudono con una proposta dettagliata, che essenzialmente prevede la creazione di un "Fondo per l'innovazione e la difesa comune" che possa sostenere gli Stati membri per portare l'investimento sulla difesa dall'attuale 1,3 al 2,5% del Pil nell'arco di dieci anni. Più in generale, conclude Piga, «andando incontro al bisogno di sicurezza dei cittadini, che non è solo protezione dei confini ma anche sicurezza economica, l'Europa può trovare quello scatto di orgoglio che oggi serve all'Ue». In effetti, come scrive Lucio Caracciolo nell'introduzione, «una difesa senza Stato non ha senso. Ma nemmeno uno Stato senza difesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

